

Nuova puntata dello scontro con l'ex fedelissimo Alfonso Guerra per il controllo del Psoe

Gonzalez lascia la segreteria Battaglia all'assise socialista

L'ex premier, da 23 anni incontrastato leader del partito, si dimette per favorire il rinnovamento del socialismo spagnolo ma non è escluso che i delegati lo «costringano» a tornare.

Felipe Gonzalez esce di scena. Dopo 23 anni alla guida del Psoe l'ex premier spagnolo non si ricandida alla poltrona di segretario generale. O per lo meno così ha dichiarato ieri aprendo a Madrid i lavori del 34esimo congresso dei socialisti spagnoli, il primo dopo la riconquista del governo da parte del centro destra di Aznar. Ma sarà davvero così? O alla fine, cedendo alle prevedibili pressioni dei congressisti, Felipe rimarrà al suo posto? I dubbi sono più che legittimi. Con quell'annuncio l'ex premier spagnolo ha già incassato un primo grosso risultato. Poco dopo il suo intervento, infatti, anche Alfonso Guerra è stato costretto a dichiarare che rinuncerà a candidarsi come vice segretario. Perché quella che si sta consumando in queste ore a Madrid è l'ultimo atto di una guerra fratricida: Felipe e Alfonso, i «siamesi» del socialismo spagnolo, da quattro anni ormai si combattono da opposte trincee.

La vigilia del congresso era stata occupata proprio dalla discussione sul futuro di Guerra. La maggioranza interna al Psoe ne chiedeva apertamente la testa, ricorrendo però ad un escamotage: prevedendo l'abolizione della carica di vice segretario. Ma l'ex delphino di Gonzalez aveva preannunciato battaglia, denunciando una «cospirazione» a suo danno.

Era atteso un «colpo di teatro» all'apertura di questo congresso. Tutti si aspettavano una svolta. Si sapeva che il segretario del Psoe era intenzionato a puntare il suo intervento sulla necessità di un profondo rinnovamento del partito. E tuttavia le sue parole hanno colto di sorpresa tutti i delegati. Per l'uscita di scena ha usato ad effetto una frase attribuita a un dirigente socialista svedese: «Ieri sera ho pensato di essere inostituito. Prima che lo pensino di nuovo e me lo creda davvero, sostituirtemi».

Davanti agli oltre mille delegati Gonzalez ha spiegato: «Di deve aprire una nuova fase, e per essere pronti è necessario che renda coerente quel che dico con quel che faccio». E tuttavia, ha chiarito, «non m'è venuto, continuerò a fare politica nel Psoe. Voglio essere uno di più accettando di stare nella maggioranza o nella minoranza, e mi sentirò a mio agio». E ancora: «Forze nuove devono farsi avanti per questa nuova fase del socialismo spagnolo. Solo così vincere le prossime elezioni del 2000. Dobbiamo anche fare una forte auto-

Tutti i candidati in corsa

Se Felipe Gonzalez dovesse mantenere davvero la sua decisione di non ricandidarsi a segretario generale del Psoe, chi sarà il nuovo leader dei socialisti spagnoli? Secondo la tv di Stato i nomi più probabili sono quelli di Joaquín Almunia, già ministro di Gonzalez, di Ramon Jaregui, leader del partito nei Paesi Baschi e ammiratore del premier laburista Tony Blair. Ma altri candidati più forti sarebbero: Javier Solana, attuale segretario della Nato, e il catalano Josep Borell. Questi ultimi due nomi, in verità, già circolavano due anni fa. Anche allora sembrava che Gonzalez volesse uscire di scena...



L'ex primo ministro spagnolo Felipe Gonzalez Barriopedro/Ansa

critica per i molti errori che abbiamo commesso». Gonzalez ha quindi proposto un rinvio di un anno dei dirigenti, con un 40 per cento di donne ai vertici, e l'elaborazione di «piattaforme» che rispondano ai nuovi bisogni della Spagna - prestando più attenzione ai problemi più scottanti, come quello della disoccupazione.

È la fine di un'era? Gonzalez, 55 anni, ha preso la guida del partito nel 1974 (in Spagna c'era il dittatore Franco, il Psoe era in clandestinità e lui si faceva chiamare Isidoro). Per 23 anni - anche durante i quattordici (dal '82-'96) passati alla Moncloa come premier - ha diretto il partito praticamente ininterrottamente. Salvo una breve parentesi di 6 mesi nel '96, quando il Psoe ci fu un grosso scontro sull'«ispirazione marxista». Gonzalez ne chiedeva l'abolizione, ma perse il congresso. Il compromesso fu raggiunto sei mesi dopo quando dallo statuto fu eliminato il termine «marxista» e Felipe ritornò al suo posto.

Per quasi trent'anni, il suo nome fu sempre affiancato a quello del suo braccio destro, Alfonso Guerra: nu-

mero due nel Psoe, numero due nel governo fino al '91 (quando il fratello fu coinvolto in grande scandalo finanziario). Un cammino iniziato insieme sui banchi dell'università di Siviglia nel 1962 dove i due studenti organizzarono una clamorosa contestazione contro l'allora ministro dell'informazione di Franco, Fraga Iribarne. «Una straordinaria amicizia umana e politica, che ha avuto un'influenza determinante nella storia della Spagna moderna», come scriveva su l'Unità in un ritratto dei due personaggi Augusto Panchaldi, che aggiungeva: «Era una compenetrazione che veniva da lontano. A Carmaux, in Francia, verso il 1970, Felipe e Alfonso tenevano un ciclo di lezioni organizzate dal Psoe. Parlava uno, seguiva subito l'altro. Perfettamente sincronizzati. Lo facevano spesso, per ore ed ore. Un giorno, un minatore asturiano che assisteva alla lezione, non potendo più di quello straordinario prodigio, sbottò: figli di mignotta, è la prima volta che vedo due spagnoli con lo stesso cervello».

I primi contrasti tra i due «fratel-

li di Siviglia» iniziano verso la fine degli anni '80. Quando dopo gli anni di vistosa vicescena economica, la Spagna incrocia a rallentare la sua corsa. Ed è un altro socialista, il leader del potente sindacato Ugt, Nicolas Redondo ad accusare il governo per «aver arricchito i ricchi e impoverito i poveri». La polemica si fa molto aspra. Va avanti a lungo. Redondo sa di poter contare sulla preziosa sponda che gli viene offerta proprio da Guerra. Il quale spera di poter sostituire prima o poi il suo vecchio amico sia alla guida del partito sia alla Moncloa. Ma sbaglia i suoi calcoli. Felipe non molla. E nel '93 anzi ridimensiona il potere di Alfonso all'interno del Psoe. Ora siamo alla resa dei conti finale. Sappremo solo nella prossime ore se Felipe e Alfonso lasceranno insieme la guida del Psoe, o se invece, alla fine, ad abbandonare la scena sarà solo Guerra. Mentre Gonzalez, acclamato dai suoi fedelissimi, deciderà magari per un «breve periodo» a mantenere la carica di segretario generale.

Il partito islamico turco Refah è nell'angolo. Il presidente Demirel ha affidato l'incarico di premier a Mesut Yilmaz, leader della Madrepatia, il maggiore partito laico d'opposizione. Yilmaz ha chiesto 9 giorni di tempo per formare un governo di «unità nazionale», senza il Refah. Incontrerà il leader di tutti i partiti tranne Necmettin Erbakan, capo del partito islamico e premier dimissionario. Questi ha commentato con stizza la decisione di Demirel: «Se non voleva incaricare Tansu Ciller, come gli avevamo proposto, allora prima di provare con Yilmaz doveva dare a me un'altra chance. In fondo il mio partito è quello con più seggi in Parlamento». Dimettendosi Erbakan aveva sottoposto a Demirel l'intesa raggiunta con la Ciller (leader della Retta via, destra laica) per ricostituire lo stesso governo uscente a parti invertite, cioè guidato non dal Refah ma dalla Retta via. Il tentativo di Yilmaz è legato in gran parte alle scelte della Ciller. Resterà fedele al patto con Erbakan, o cederà alle offerte di Yilmaz e alle pressioni dei militari che non vogliono più gli islamici al governo? Sugli sviluppi della crisi politica ad Ankara, abbiamo sentito l'opinione di Muntaz Soysal, ministro degli Esteri nel 1994, deputato del Partito democratico della sinistra, una formazione di tendenza nazional-repubblicana. L'intervista esprime l'orientamento di quella porzione di ceto politico che vede nelle forze armate e i garanti del laicismo, i guardiani della Repubblica, una diga contro l'ondata integralista.

Signor Soysal, ma il Refah è davvero un pericolo per la Turchia, oppure la minaccia islamica è stata esagerata ad arte dai suoi nemici per poterlo liquidare?

Molte persone, ed io tra loro, ritengono sia meglio mantenere il Refah all'interno del sistema, perché esso rappresenta una parte reale del paese. Certo si potrebbe metterlo fuorilegge, ma ciò non significherebbe sbarazzarsene. È preferibile conoscere nei numeri, attraverso il voto popolare, quale sia la sua effettiva consistenza. È giusto che sia rappresentato in Parlamento e che, se ha la maggioranza, governi. È la via attraverso cui esso può adattarsi sempre più al sistema, e lasciare ai margini le inclinazioni fondamen-

L'intervista L'ex ministro Soysal: società spaccata

«Erbakan ha sbagliato ma guai a schiacciarlo»

Il presidente turco rompe il patto fra la Ciller e il leader islamico affidando all'opposizione l'incarico di risolvere la crisi di governo.

DALL'INVIATO

Il partito islamico turco Refah è nell'angolo. Il presidente Demirel ha affidato l'incarico di premier a Mesut Yilmaz, leader della Madrepatia, il maggiore partito laico d'opposizione. Yilmaz ha chiesto 9 giorni di tempo per formare un governo di «unità nazionale», senza il Refah. Incontrerà il leader di tutti i partiti tranne Necmettin Erbakan, capo del partito islamico e premier dimissionario. Questi ha commentato con stizza la decisione di Demirel: «Se non voleva incaricare Tansu Ciller, come gli avevamo proposto, allora prima di provare con Yilmaz doveva dare a me un'altra chance. In fondo il mio partito è quello con più seggi in Parlamento». Dimettendosi Erbakan aveva sottoposto a Demirel l'intesa raggiunta con la Ciller (leader della Retta via, destra laica) per ricostituire lo stesso governo uscente a parti invertite, cioè guidato non dal Refah ma dalla Retta via. Il tentativo di Yilmaz è legato in gran parte alle scelte della Ciller. Resterà fedele al patto con Erbakan, o cederà alle offerte di Yilmaz e alle pressioni dei militari che non vogliono più gli islamici al governo? Sugli sviluppi della crisi politica ad Ankara, abbiamo sentito l'opinione di Muntaz Soysal, ministro degli Esteri nel 1994, deputato del Partito democratico della sinistra, una formazione di tendenza nazional-repubblicana. L'intervista esprime l'orientamento di quella porzione di ceto politico che vede nelle forze armate e i garanti del laicismo, i guardiani della Repubblica, una diga contro l'ondata integralista.

Signor Soysal, ma il Refah è davvero un pericolo per la Turchia, oppure la minaccia islamica è stata esagerata ad arte dai suoi nemici per poterlo liquidare?

Molte persone, ed io tra loro, ritengono sia meglio mantenere il Refah all'interno del sistema, perché esso rappresenta una parte reale del paese. Certo si potrebbe metterlo fuorilegge, ma ciò non significherebbe sbarazzarsene. È preferibile conoscere nei numeri, attraverso il voto popolare, quale sia la sua effettiva consistenza. È giusto che sia rappresentato in Parlamento e che, se ha la maggioranza, governi. È la via attraverso cui esso può adattarsi sempre più al sistema, e lasciare ai margini le inclinazioni fondamen-

taliste. In altre parole, addomesticarsi e diventare una componente dell'ordinamento repubblicano anziché lavorare a distruggerlo. Purtroppo però la leadership del Refah non ha mostrato fermezza contro le infiltrazioni estremiste. Durante i dodici mesi trascorsi alla guida del governo, Erbakan non ha saputo tenere in pugno il partito, e lui stesso si è lasciato trascinare in iniziative errate. Ad esempio, perché privilegiare le relazioni con i paesi islamici più estremisti come Libia e Iran, anziché ad esempio con quelli moderati come Marocco o Tunisia? Nel campo educativo, perché lasciare che le scuole coraniche anziché preparare gli ima per le moschee, venissero usate per sfornare militanti integralisti? Tutto ciò ha provocato una reazione ostile dei militari, della burocrazia, dell'intelligenza. Erbakan ha avuto atteggiamenti arroganti verso le forze armate. Qualunque partito in Turchia dovrebbe prendere in considerazione l'esistenza dell'esercito come soggetto politico. Sono le forze armate ad avere fondato la patria, sono loro i guardiani della rivoluzione kemalista.

Cosa ha favorito il successo elettorale del Refah?

Il suo successo deriva meno dalle formule religiose che dalle sue proposte in materia economico-sociale. E qui bisogna parlare dei limiti della sinistra. Certe politiche ultraliberiste, reaganiane o Thatcheriane, esportate in Turchia non potevano produrre altro che una società più squilibrata e malsana, un crescente divario tra l'Ovest sviluppato, e l'Est arretrato. La sinistra non ha saputo proporre valide alternative a quel modello. La gente allora si è aggrappata al Refah, che non si limitava a offrire consolanti scenari per l'aldilà, ma enunciava programmi economici che facendo riferimento ai concetti musulmani di fratellanza non trascuravano la dimensione sociale dei problemi, si proponevano di ridurre le disuguaglianze. Così hanno fatto propri i tradizionali cavalli di battaglia della sinistra. E hanno continuato a muoversi su questa linea propagandistica anche quando, arrivati al governo, si sono comportati di fatto molto diversamente. Ad esempio hanno effettuato più privatizzazioni loro dei governi precedenti, an-

che se nella campagna elettorale si erano detti contrari.

Ma allora perché il Refah non piace al mondo degli affari?

Perché capiscono che è diventato talmente forte da minacciare l'ordine sociale, perché la nuova borghesia vede il suo stile di vita minacciato dai propositi di islamizzazione sociale. Bisogna poi distinguere fra business e business. Istanbul è contro il Refah, ma nell'Anatolia centrale molti ambienti imprenditoriali simpatizzano con i fondamentalisti, vuoi per un comune background sociale e culturale, meno influenzato dai modelli di vita metropolitana, vuoi perché il Refah li ha favoriti. La vendita delle proprietà statali ha privilegiato quegli ambienti, c'è stato un uso distorto dei pubblici beni.

Cosa accadrà ora in Turchia?

Il nostro partito è pronto a sostenere il tentativo di Mesut Yilmaz, leader della Madrepatia, di formare un governo di unità laica. Se mancassero i numeri, toccherebbe alla Ciller, che potrebbe ricostituire l'alleanza con il Refah per un governo che prepari elezioni anticipate. Bisognerebbe vedere però se i militari glielo permetteranno.

Come potrebbero impedire?

Continuando a esercitare le loro pressioni. Tra l'altro i generali hanno a che fare con i quadri militari che esigono un cambiamento della situazione. Non sono solo gli alti comandi a essere insoddisfatti. I militari continueranno a premere sui politici, ma non penso attueranno un golpe aperto.

Niente golpe perché gli Usa hanno già messo il veto?

Non solo per quello. I militari sanno di avere la responsabilità di difendere il paese. Conoscono la minaccia fondamentalista. Hanno indicato le misure necessarie per fronteggiarla, e sta ai politici metterle in atto. Altrimenti renderanno loro la vita impossibile. Sono persone molto bene addestrate e istruite. Vincono il confronto con qualunque altro segmento della società. Troveranno i modi per continuare a premere sul governo senza mettere i carri armati in strada. Vede, la società turca è divisa. Esistono due Turchie. E il conflitto è destinato a durare.

Gabriel Bertinotto

Le aziende municipalizzate italiane cercano di sanare la situazione

Rischio d'epidemie in Albania «Acqua inquinata dai liquami»

L'accumulo di rifiuti rischia di trasformarsi in una drammatica emergenza sanitaria. I liquami arrivano alla falda inquinando l'acqua che raggiunge i rubinetti

DALL'INVIATO

TIRANA. Macchinari, strumenti, disinfettanti, piombo per riparare le condutture, tecnici specializzati. È un intervento massiccio - giustificato dalla gravità della situazione - quello che diverse aziende municipalizzate italiane (attualmente sono 14) di distribuzione dell'acqua e di raccolta dei rifiuti stanno attuando a Tirana e nelle altre principali città albanesi per fronteggiare un'emergenza, quella dell'inquinamento dell'acqua e dell'accumulo di rifiuti, che rischia di trasformarsi molto rapidamente in una drammatica emergenza sanitaria.

Lungo le strade i mucchi di spazzatura restano abbandonati e, malgrado l'estrema povertà e il conseguente collasso dei consumi registrato negli ultimi mesi, si accumulano giorno dopo giorno: nella sola Tirana ce ne sono 3.700 tonnellate, migliaia di altre tonnellate restano a fermentare, in un caldo che negli ultimi giorni si è fatto soffocante, in ogni angolo del paese. Nella capitale - che prima dell'attuale crisi impiegava un migliaio di persone nella raccolta dei rifiuti - mancano perfino i secchi e le ramazze. E anche la spazzatura che riesce ad arrivare in discarica contribuisce ad accrescere il pericolo di epidemie: i luoghi di smaltimento, in gran parte ormai prossimi alla saturazione, sono in genere delle semplici buche scavate nel terreno, senza alcuna imper-

meabilizzazione che impedisca ai liquami di filtrare fino alla falda, inquinando così l'acqua - poca - che riesce a raggiungere i rubinetti. A Tirana l'erogazione dell'acqua è irregolare; a Valona viene distribuita per due ore al giorno, dalle 7 alle 9 del mattino; in altre città, solo quando capita.

Le analisi effettuate dai tecnici italiani non lasciano dubbi: l'acqua di molti acquedotti non è potabile, è inquinata da liquami e contiene batteri pericolosi. Il rischio, insomma, si chiama colera - non sarebbe la prima volta negli ultimi anni -, ma anche tifo, epatiti, salmonellosi. Tutte malattie in ogni caso gravi, ma tanto più gravi e pericolose in un paese in cui la maggioranza della popolazione vive in condizioni di miseria pressoché assoluta.

È dalla constatazione di questo stato di cose che ha preso avvio l'operazione Albacispel, frutto della collaborazione tra la Cispel (l'associazione delle imprese municipalizzate), l'Anci (l'Associazione dei Comuni italiani), la forza multinazionale di protezione guidata dal generale italiano Luciano Forlani e il ministero degli Esteri.

Un'operazione partita prima con una ricognizione dello stato - disperato - dei servizi pubblici nelle città albanesi, e poi con l'arrivo di camion per la raccolta dei rifiuti, motocompattatori, pompe e paratie per gli acquedotti, decine di tonnellate di ipoclorito di sodio per disin-

ettare l'acqua. Le singole aziende municipalizzate - che si sono accolate i costi dell'operazione - si sono suddivise il territorio: a Tirana operano le romane Ama e Acea, a Valona la triestina Acega, a Durazzo Anconambiente, a Scutari l'Asmii di Prato e così via.

L'intenzione - chiaramente espressa dal presidente di Federambiente, Giuseppe Sverzellati - è di effettuare un primo intervento per superare rapidamente la fase dell'emergenza più acuta, per poi passare a consolidare la situazione con interventi di formazione concordati con le istituzioni locali. E già oggi, se sono i tecnici italiani e i militari della forza multinazionale a coordinare le operazioni, il grosso del lavoro viene svolto dalla manodopera albanese.

Di lavoro da fare ce n'è e ce ne sarà moltissimo nei prossimi mesi, anche perché se è vero che le più recenti vicende hanno provocato il collasso dei servizi pubblici, è altrettanto vero che da decenni la gestione di acqua e rifiuti in Albania è quanto mai precaria e dotata di impianti obsoleti. Tanto che oggi - avverte Andrea Mangano, presidente di Cispel Export - bisogna intervenire con tecnologie adeguate al livello di partenza, senza pensare di introdurre d'un colpo strumenti sofisticati che finirebbero per non poter essere utilizzati.

Pietro Stramba-Badiale

Pronto, TIM? Sono innamorata di un vostro telefonino: gli faccio il filo da mesi, ma lui non mi degna di uno sguardo.

Mi date un consiglio? Esagerate.

© 1997 TIM. Tutti i diritti sono riservati. TIM è un marchio registrato di TIM. 1997.